



David A. Bell

La biblioteca senza libri

Che fine faranno le biblioteche e i bibliotecari nell'era digitale? Perché dovremmo mantenere costose strutture per ospitare tonnellate di carta, quando tutti i libri saranno disponibili in formato e-book? Come stanno cambiando le abitudini dei lettori? A queste e altre domande cerca di rispondere David A. Bell, professore di Storia a Princeton, in un brillante saggio che disegna una prospettiva rivoluzionaria, prendendo spunto dalle trasformazioni in atto in una delle biblioteche più grandi e avanzate al mondo, la New York Public Library.

Ma siccome l'America, sia per la diffusione dell'innovazione che per approccio culturale, non è l'Italia, abbiamo chiesto a Riccardo Ridi, professore di Bibliografia e Biblioteconomia all'Università Ca' Foscari di Venezia ed esperto di biblioteche in rete, di confrontarsi con lo scritto di Bell. Ne è venuto fuori un dialogo stimolante fra due diverse percezioni del cambiamento, ricco di idee e spunti per comprendere meglio quello che sta accadendo in un campo, la diffusione della cultura, che è una parte fondamentale della nostra identità.

Note azzurre

I

David A. Bell

La biblioteca senza libri

Con una replica di Riccardo Ridi

Quodlibet



Il testo di David A. Bell è apparso il 2 agosto 2012 sul periodico «The New Republic» con il titolo *The Bookless Library. Don't deny the change. Direct it wisely*. Si ringrazia la rivista e il professor Bell per l'autorizzazione alla riproduzione. La traduzione dall'inglese è di Andrea Girolami.

Note azzurre è una collana digitale a cura di
Giuseppe Dino Baldi, Elena Frontaloni, Paolo Maccari
www.noteazzurre.it

© 2013 Quodlibet S.r.l.
Macerata, via Santa Maria della Porta, 43
www.quodlibet.it

ISBN 978-88-7462-908-4

Indice

- 9 La biblioteca senza libri
- 31 La biblioteca piena di libri (elettronici)
di Riccardo Ridi
- 41 Notizie sugli autori

La biblioteca senza libri

I

Anche se in maniera molto diversa, sono entrambi monumenti della cultura americana. Il primo è un palazzo: una grandiosa struttura in marmo e pietra in stile «Beaux Arts» che occupa l'equivalente di due isolati della Quinta Strada, nel pieno di Manhattan. Il secondo è un raffinato conglomerato di metallo, plastica e vetro lungo poco più di dieci centimetri, dello spessore di neanche un centimetro e del peso di poco più di cento grammi. Il primo è lo «Stephen A. Schwarzman», il corpo principale della New York Public Library (NYPL). Il secondo è un iPhone. A dispetto delle loro ovvie differenze, molte persone li utilizzano per il medesimo scopo: leggere libri. Oggi il numero di libri disponibili per iPhone è di gran lunga superiore a quello dei libri conservati nella Biblioteca di New York, e i primi si possono ottenere assai più in fretta dei secondi: appena trent'anni fa, uno scenario simile sarebbe stato considerato un semplice parto di sfrenate immaginazioni fantascientifiche.

Ormai da tempo è chiaro che il cambiamento in atto pone una delle più grandi sfide che le moderne biblioteche – proprio a partire da istituzioni come la NYPL – abbiano mai affrontato nella loro storia. Per parlare chiaro, una delle loro funzioni principali è a rischio di obsolescenza. Quale sarà il ruolo delle biblioteche quando i lettori non avranno più bisogno di en-

trarci per consultare o prendere in prestito libri? Questa domanda ha suscitato un gran numero di commenti e discussioni. Nell'ultimo anno, però, le ampie polemiche innescate dalle vicende di molte biblioteche hanno reso urgente e inevitabile dare delle risposte.

La più infuocata fra queste polemiche coinvolge proprio la biblioteca di New York, che in passato è stata un modello per altre grandi biblioteche americane. L'ambizioso *Central Library Plan* voluto da Paul LeClerc, presidente della biblioteca fino al 2011, prevede che milioni di libri vengano spostati dai venerabili scaffali della sede principale a un deposito situato in pieno New Jersey, dal quale i volumi impiegherebbero almeno 24 ore per arrivare nell'ampia «Rose Room», la sala di lettura principale. Il piano prevede anche la vendita delle fatiscenti strutture limitrofe (fra cui il distaccamento nel centro di Manhattan, uno degli otto di cui è composta la struttura della NYPL) e l'integrazione delle loro funzioni in un rinnovato «Schwarzman Building». Questo progetto non è in alcun modo una risposta a un processo di digitalizzazione, ma chiaramente la prospettiva della digitalizzazione ha facilitato la decisione da parte della biblioteca di spostare i libri. Le proteste contro questo progetto, compresa una lettera firmata da diverse centinaia di importanti scrittori ed accademici, sono state aspre, fino ad accusare il nuovo presidente della NYPL, Anthony Marx, già a capo dell'Amherst College, di concepire le biblioteche del futuro non tanto come luoghi in cui custodire libri e conoscenza, quanto come degli internet café particolarmente raffinati.

Quest'ultima accusa è chiaramente priva di fondamento. Marx è arrivato alla NYPL solamente un anno fa, quando il *Central Library Plan* era ormai in uno stadio troppo avanzato per poter essere bloccato. Marx inoltre, come praticamente

ogni altro direttore di biblioteche negli Stati Uniti, si trova a dover lavorare in un periodo di gravi ristrettezze finanziarie. Persino la biblioteca dell'Università di Harvard ha visto il proprio budget diminuire drasticamente negli ultimi anni, e il suo staff è stato ridotto di oltre di un terzo (e questo è diventato il punto cruciale di un'ulteriore polemica sulle biblioteche). Alla NYPL il budget per le nuove acquisizioni è diminuito del 26% solo negli ultimi quattro anni. Secondo Marx, il nuovo piano consentirà, col semplice spostamento di diverse funzioni nello stesso edificio, di risparmiare la bellezza di 16 milioni di dollari all'anno in costi di gestione, il che corrisponde a un aumento del 50% della dotazione della biblioteca. Inoltre, l'ambiziosa riprogettazione dello «Schwarzman Building», firmata da Norman Foster, attrarrà ulteriori finanziamenti. Marx, insomma, è tutto fuorché un barbaro alle porte. Al contrario, il suo desiderio è evidentemente quello di far circolare il maggior numero di libri cartacei in quante più mani possibili. Tra le altre iniziative, sta sviluppando un programma grazie al quale tutti gli studenti delle scuole pubbliche di New York potranno richiedere testi della NYPL e farseli recapitare direttamente presso le loro scuole entro ventiquattr'ore.

Certo, i detrattori del *Central Library Plan* non hanno tutti i torti quando segnalano che il progetto renderà più difficile fare ricerca alla NYPL. Anche se la costruzione di un nuovo magazzino sotto l'adiacente Bryant Park ridurrà di molto il numero di libri che alla fine verranno spediti nel New Jersey, saranno prevedibilmente numerosi i lettori che, sfogliando un libro, scopriranno elettrizzati l'esistenza di un altro titolo fondamentale per i propri studi, ma si accorgeranno subito dopo che quel titolo non è immediatamente disponibile (la stessa cosa accade in molte biblioteche universitarie, che fanno un uso sempre maggiore di magazzini in sedi distaccate). Allestendo la biblioteca per i

prestati in uno spazio ampio e attraente all'interno dell'edificio principale, è probabile che il già considerevole flusso di visitatori nell'edificio raddoppierà, con successivo aumento del rumore, la sporcizia, il disturbo (sebbene la biblioteca stia predisponendo nuovi spazi per ricercatori e scrittori).

Presto molte, se non tutte le biblioteche, affronteranno dilemmi simili a quelli della NYPL, per un semplice e identico motivo: gli strumenti elettronici che un numero sempre maggiore di persone utilizza per leggere un numero sempre maggiore di libri. Ormai già un quinto di tutti i libri venduti negli Stati Uniti sono e-book, e il numero è in rapido aumento. Il totale complessivo delle vendite di e-book a gennaio del 2012 è quasi raddoppiato rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, e più che decuplicato rispetto a gennaio 2009. Secondo il *Pew Internet & American Life Project*, il 21% di tutti gli americani ha letto un e-book nell'ultimo anno, e la percentuale sarà prevedibilmente più alta fra i più giovani. Praticamente tutti i titoli più diffusi in lingua inglese sono disponibili in digitale, compresi milioni di libri gratuiti esenti da copyright, la maggior parte dei quali digitalizzati da Google Books. Amazon e Barnes & Noble vendono centinaia di migliaia di titoli sotto copyright a un prezzo simile o inferiore ai loro equivalenti cartacei. Quando in primavera il ciclo di *Harry Potter* è finalmente uscito in versione elettronica ha totalizzato un milione e mezzo di dollari in soli tre giorni.

Le nuove tecnologie non possono semplicemente sostituire le grandi biblioteche di oggi. Dopo tutto, le biblioteche non sono solo magazzini di libri. Le biblioteche sono comunità, sorgenti di conoscenza, luoghi dove vengono ospitate collezioni di libri costruite con amore, che hanno un valore molto più grande di quello dato dalla somma delle singole pagine stampate. Lo stesso

spazio fisico delle biblioteche, specie quello di autentici templi del sapere come la NYPL, influenza sottilmente il modo in cui si scrive e si legge al loro interno. Ammesso ciò, è da pazzi pensare che le biblioteche, con l'avvento delle nuove tecnologie, possano rimanere uguali a se stesse.

Permettetemi di porre una domanda che alcuni lettori potrebbero considerare un segno di terribile declino culturale: perché la maggioranza delle biblioteche, al giorno d'oggi, *sono tenute* a possedere copie fisiche di libri fuori diritti – vale a dire di testi stampati prima il 1923? D'accordo: milioni di americani, la maggior parte dei quali indigenti, ancora non dispongono di un accesso a internet (secondo i dati del censimento del 2009, circa un terzo delle abitazioni sono prive di collegamento). Milioni di altri americani, per lo più anziani, non sanno come scaricare libri, e altri milioni ancora fanno fatica a leggere su uno schermo piuttosto che su carta. La maggior parte di questi ostacoli però sparirà nell'arco dei prossimi venti o trent'anni.

Già oggi il 90% degli americani vive in case nelle quali è presente almeno un telefono cellulare, e nel giro di pochi anni è verosimile che tutti i cellulari saranno connessi a internet. Saper scaricare e manipolare semplici file è diventata una necessità per la maggior parte dei lavoratori americani. E per quanto riguarda la familiarità con la «lettura su schermo», non tutto dipende dall'età; un fattore importante difatti è la qualità degli schermi, che continuerà a migliorare. Ricordiamoci che i primi e-reader sono stati messi in commercio negli Stati Uniti meno di sei anni fa, e la loro qualità tecnica, oggi rappresentata dai nuovi modelli di Kindle, Nook e iPad, è migliorata sensibilmente in un periodo di tempo relativamente breve, mentre i prezzi si sono abbassati di molto. Non è irragionevole pensare che entro una ventina d'anni dispositivi di lettura economici e diffusi ovunque avranno scher-

mi in tutto e per tutto identici alla carta. Già lo scorso maggio un opinionista del «New York Times» esperto di nuove tecnologie, recensendo questa nuova generazione di strumenti di lettura, ha ammesso tra il serio e il faceto che «al giorno d'oggi il solo motivo valido per restare fedeli a libri fatti di alberi morti è la nostalgia». Oggi è un'iperbole, ma domani sarà un'ovvietà condivisa da tutti.

Ricercatori e studiosi continueranno ad aver bisogno di consultare copie originali cartacee dei libri. E ne avranno anche ottime ragioni: annotazioni a margine, filigrana, qualità della carta, rilegatura e molte altre caratteristiche del supporto fisico, che la digitalizzazione non sempre può riprodurre, forniscono importanti indizi su come i libri sono stati prodotti, su come hanno circolato, su come sono stati letti e hanno prodotto significato. Ma simili ricerche si conducono generalmente in poche, selezionate biblioteche, e coinvolgono un numero ristretto di lettori.

Molto più grande è il numero di lettori apprezza la copia fisica per le sue qualità estetiche: la sensazione tattile della carta, la chiara immagine delle lettere stampate sulla pagina, l'elegante rilegatura, la piacevole percezione del peso nella mano, il senso della storia racchiuso in una venerabile edizione che è passata per molte mani. Questo tipo di piacere però, per quanto reale e significativo, è sempre più difficile da giustificare economicamente, quando le risorse economiche diventano progressivamente più scarse.

Alcuni fanno notare che i media digitali sono più fragili della carta, e temono che con l'evolversi dei formati digitali i file più vecchi possano diventare illeggibili. Questi timori sono infondati. È vero, i media digitali sono delicati, ma anche molto più facili da duplicare rispetto alla carta. La storia dell'età dei computer è la storia di un miglioramento esponenziale nella capacità di immagazzinamento dei dati. A metà degli anni '50 uno dei primi hard disk della IBM poteva contenere 3,75 megabyte di

dati – più o meno la quantità che oggi serve per digitalizzare un breve testo – il tutto in un contenitore che misurava 1,50 x 1,70 x 0,70 metri e pesava centinaia di chili. Oggi le più avanzate schede «secure digital» disponibili in commercio hanno una capienza 500.000 volte più grande in uno spazio che misura 32 x 24 x 2,1 *millimetri*. La copia digitale dell'intera collezione di libri della Biblioteca del Congresso – qualcosa come trentatré milioni di volumi – potrebbe dunque entrare con facilità in una scatola da scarpe, il che rende semplice produrre migliaia di copie di salvataggio digitali di ogni libro mai stampato. Per quanto riguarda il formato, proprio l'esistenza di una vasta quantità di informazioni utili codificate in determinati formati rende la retro-compatibilità una necessità, e protegge dal pericolo dell'obsolescenza. I browser internet di oggi possono leggere praticamente qualunque pagina web mai creata. L'attuale versione di Word può leggere documenti del 1980. Praticamente tutti i pdf possono essere letti con Acrobat e con un'infinità di programmi analoghi.

Ciò detto, è inevitabile che diventerà sempre più difficile per la maggior parte delle biblioteche giustificare il fatto che i loro scaffali ospitino copie fisiche di testi già digitalizzati, di pubblico dominio. I libri occupano spazio, devono essere mantenuti a una giusta temperatura, le operazioni di prestito, riconsegna e ricollocazione presuppongono lavoro: tutte cose che implicano spese significative, in un periodo in cui la maggioranza delle biblioteche soffre di riduzioni del budget. Al momento gran parte degli utenti preferisce ancora i libri cartacei agli e-book; ma quando questa tipologia di lettori sparirà, il che probabilmente accadrà nell'arco di venti, trenta anni, gli argomenti a sostegno dell'eliminazione dei supporti fisici diventeranno ancora più pressanti, soprattutto per le piccole biblioteche i cui clienti fanno un uso relativamente scarso dei testi più antichi. Meno di venti anni fa Nicholas Baker lamentava, in un elegante articolo sul «New Yorker», la scompar-

sa dei cataloghi cartacei dalle biblioteche (tra le altre cose criticava i cataloghi elettronici per il loro «schermo neolitico e il tempo mortalmente lento per acquisire i dati», come se la tecnologia non fosse destinata a migliorare progressivamente). Ma quanti lettori possono essere ancora oggi seriamente preoccupati per la scomparsa di questi vecchi cataloghi? Di recente la biblioteca dell'Università di Yale ha buttato senza tante cerimonie nell'immondizia i classificatori con il vecchio catalogo cartaceo, riempiendo un enorme cassonetto. Quanti, tra venti anni, saranno ancora preoccupati della scomparsa dei libri di carta?

I libri non coperti da copyright cui si può avere accesso oggi attraverso Google (e attraverso altri siti come Internet Archive) sono solo una piccola parte del totale dei testi sul mercato, quasi una piccola rete di biblioteche specializzate. Ma i libri più recenti e ancora sotto diritto d'autore? Su questo punto il futuro è meno chiaro. Le copie elettroniche di quasi tutti i titoli (almeno di quelli in inglese e in diverse altre lingue tra le più importanti) esistono già, grazie soprattutto a Google Books, che complessivamente ha digitalizzato circa venti milioni di libri in diverse tra le principali biblioteche di ricerca del mondo. Nella maggior parte dei casi, comunque, i lettori non hanno accesso alle «copie di biblioteca» di questi e-book nello stesso modo in cui hanno accesso alla loro copia fisica. È vero che decine di migliaia di biblioteche pubbliche negli Stati Uniti mettono oggi a disposizione un nucleo di e-book (di solito qualche migliaio di titoli al massimo) per chi li chiede in prestito. Così come accade per la copia fisica, l'e-book una volta preso in prestito diventa indisponibile per gli altri utenti. Nella biblioteca pubblica della mia zona la copia presa in prestito rimane nel dispositivo di lettura per due settimane, dopo di si cancella. Ma non tutte le più importanti case editrici permettono alle biblioteche di «prestare» i loro libri digitali. Recentemente HarperCollins ha annunciato

che avrebbe permesso che ogni e-book potesse «circolare» solo ventisei volte, dopo di che la biblioteca avrebbe dovuto comprarne un'altra copia.

Ancora più importante: le biblioteche hanno accesso soltanto agli e-book sotto copyright che sono stati già resi commercialmente disponibili su piattaforme come il Kindle, e non ai milioni di altri titoli che Google ha digitalizzato e che possono essere consultati solo in forma di «anteprima» o per «frammenti» (o per niente) attraverso Google Books. Google ha negoziato per anni un accordo con l'associazione degli autori e con organizzazioni simili nella speranza di poter rendere anche questi altri e-book commercialmente disponibili. Nel marzo del 2011 tuttavia il giudice federale Denny Chin ha respinto l'accordo, e questi e-book sono rimasti da allora in un limbo. La situazione è ancora più confusa e frammentata quando si tratta di testi stranieri. Mentre alcuni paesi, come la Francia, hanno avviato un ambizioso sforzo di digitalizzazione, altri paesi sono rimasti decisamente indietro. La legge sul diritto d'autore e lo stato dell'editoria digitale variano molto da nazione a nazione, così come la completezza del programma di digitalizzazione condotto da Google.

Dal 2012 un consorzio di biblioteche, fondazioni e altre organizzazioni ha dato vita alla cosiddetta Digital Public Library of America (DPLA), che, come si legge nella dichiarazione d'intenti, «renderà disponibile a tutti e in maniera gratuita il patrimonio culturale e scientifico dell'umanità». Lo scopo della DPLA è mettere insieme il lavoro di digitalizzazione svolto nel contesto di una serie di iniziative, tra cui Google Books, anche se per il momento ha concentrato la maggior parte dei suoi sforzi sullo stesso materiale libero da diritto d'autore che Google Books ha già reso disponibile quasi per intero.

La DPLA farà certamente un lavoro migliore di quello che sta facendo Google nel gestire i materiali. Come molti osservatori hanno fatto notare, Google è stata spesso sorprendentemente sciatta nel catalogare e organizzare i suoi documenti in e-book. I testi a volte hanno una data di pubblicazione sbagliata (per esempio, 325 libri che citano Woody Allen sarebbero stati stampati prima della sua nascita). Abbondano i doppioni, mentre recuperare una particolare edizione di un testo – o tutti i tomi di un'opera in più volumi – può essere terribilmente frustrante. Inoltre, le funzioni di ricerca libri in Google sono ancora rudimentali. L'iniziativa della DPLA, condotta da rispettati studiosi e bibliotecari (su tutti Robert Darnton di Harvard, un pioniere della cultura digitale), potrà correggere a tempo debito molte di queste mancanze. La DPLA ha però rimandato a data da destinarsi la risposta alla domanda su come inserire nella sua raccolta i testi coperti da diritto d'autore.

Per ora dunque milioni di libri sotto copyright e in lingua straniera sono di fatto disponibili solo in forma cartacea. A meno che non li abbiate voi stessi, per poterli leggere avrete bisogno di entrare in una biblioteca. È anche vero che alcune organizzazioni hanno cominciato attraverso biblioteche di ricerca a fornire un accesso digitale a testi sotto copyright con formule di abbonamento. L'American Council of Learned Societies offre una raccolta online di più di tremila monumenti delle scienze umanistiche. JSTOR, un'organizzazione no-profit finanziata ai suoi inizi dalla Mellon Foundation, sta aggiungendo testi delle case editrici universitarie ai milioni di articoli che già fornisce alle settemila istituzioni che hanno sottoscritto i suoi servizi. Ma queste rimangono iniziative su piccola scala.

Eppure, il modo in cui le persone utilizzano le biblioteche sta già subendo un cambiamento significativo. In primo luogo, gli studiosi di oggi utilizzano già molto meno i libri cartacei rispetto

al passato. La mia esperienza personale al proposito è piuttosto tipica. Ho la fortuna di lavorare a Princeton, un'università che dispone di una delle migliori biblioteche di ricerca degli Stati Uniti. Eppure oggi trovo più fonti online che sugli scaffali, e frequento la biblioteca molto meno di quanto non facessi quando ero un dottorando, venticinque anni fa. In secondo luogo, chiunque abbia visitato di recente una biblioteca pubblica sa che un numero sempre maggiore di utenti ci va per utilizzare i suoi computer o semplicemente per sedersi a leggere in pace, e che sono sempre meno le persone che chiedono in prestito dei libri.

II

Per quanto ancora lo scopo principale delle biblioteche rimarrà quello di fornire accesso alle copie fisiche dei libri? Con la crescente diffusione della lettura su schermo, il numero dei libri disponibili in formato elettronico continuerà verosimilmente ad aumentare, e si troveranno modi condivisi per consentire forme di libero accesso alle «copie da biblioteca» dei libri digitali. È anche vero che le controversie legali attorno a Google Books mostrano segnali preoccupanti, quasi volessero trascinarsi fino al nuovo secolo, in perfetto stile *Casa Desolata*¹. Ma con le co-

¹ Dopo sette anni di battaglie legali, il 4 ottobre 2012 l'Association of American Publishers e Google hanno annunciato un accordo secondo il quale Google riconosce i diritti dei detentori di copyright e gli editori possono decidere se rendere disponibili o meno nel database di Google i propri libri e riviste. Gli editori che aderiscono al Google's Library Project riceveranno una copia digitale dei propri libri e potranno commercializzarli anche autonomamente o renderli disponibili in altri motori di ricerca. I libri orfani rimangono a disposizione di Google, visto che nessuno può farsi avanti per chiedere la rimozione dal database. In realtà, poco di nuovo rispetto ai termini proposti da Google da tempo; tuttavia, per evitare passaggi in tribunale, le parti hanno stipulato un accordo di tipo confidenziale, dunque probabilmente non se ne conoscono i dettagli più significativi (*N.d.r.*).

pie digitali di libri sotto copyright, e con il denaro che deriverà dalla loro distribuzione, sembra probabile che nei prossimi venti anni o giù di lì sarà possibile scaricare virtualmente qualunque libro, ovunque e su qualunque supporto. Le probabilità saranno maggiori per i lettori che abbiano accesso a una qualche forma di servizio in abbonamento – il più delle volte attraverso le università dove studiano o insegnano. Ma anche per chi non gode di questo genere di privilegi potrebbe venir fuori qualche modalità di accesso gratuito. E a quel punto, che ne sarà delle biblioteche?

È fin troppo facile immaginare scenari da incubo. Anno 2033, siamo appena entrati nella Terza Grande Recessione. Anche se gli elettori hanno finalmente cacciato il *Tea Party* da Washington, la situazione finanziaria della nazione rimane disperata. New York in particolare deve affrontare un deficit ormai alle stelle, dovuto all'ultimo crollo di Wall Street e alla bancarotta della Goldman Chase. Nella City Hall il sindaco appena eletto lancia un'occhiata avida alla sede principale della New York Public Library, pensando a quanto denaro potrebbe fare con la sua vendita, assieme alle altre trenta sedi sparse in tutti i cinque distretti della città. Dopo uno strenuo negoziato, il sindaco annuncia l'accordo con Googlezon: l'azienda metterà a disposizione nel suo database cinquanta copie digitali di ogni libro per i residenti della città, che potranno prenderle in prestito per due settimane su un supporto di lettura da loro scelto. Due anni dopo, nel luogo dove una volta c'era la sede principale della biblioteca, il sindaco taglia con orgoglio il nastro per l'inaugurazione del Bryant Park Mall. I servizi che un tempo erano svolti dai bibliotecari, ora sono stati rimpiazzati da pacchetti di software sulla «nuvola», inclusa l'assistenza online disponibile in caso di problemi tecnici (molti degli operatori si trovano fisicamente in un sobborgo di Manila).

Per essere sinceri, uno scenario del genere difficilmente può fare il paio, negli annali del vandalismo culturale, con l'incendio della Grande Biblioteca di Alessandria. Se dovesse trasformarsi in realtà, i lettori, grazie al nuovo servizio di prestito elettronico e ai testi di dominio pubblico accessibili attraverso la Digital Public Library of America, potrebbero comunque avere a portata di mano (letteralmente!) una biblioteca più grande e completa di qualunque altra esistente in ogni singola località in America. Non stiamo parlando quindi di una distruzione barbarica della conoscenza. Al contrario, sarebbe una democratizzazione del sapere su una scala inimmaginabile nell'era pre-internet. I vantaggi non vanno sottovalutati.

Eppure i sacrifici richiesti – la scomparsa dei libri cartacei, e dei bibliotecari – sarebbero comunque enormi, e tragici, dal punto di vista culturale. Tanto per iniziare le biblioteche non sono, ovviamente, solo luoghi dove leggere libri. Sono comunità. Le recenti polemiche sulla NYPL hanno messo in luce l'importanza che la sua veneranda stanza principale di lettura ha avuto per celebri scrittori newyorchesi, come ad esempio Alfred Kazin, che qui ha scritto il suo capolavoro *La nuova terra*. Ma, come lo stesso Kazin ha spesso ricordato, i libri e i grandi e suggestivi spazi della biblioteca erano importanti quanto gli altri lettori che la frequentavano, come ad esempio lo storico Richard Hofstadter, suo amico, che spesso gli sedeva accanto. Come Zadie Smith ha di recente affermato: «Le biblioteche ben gestite sono piene di persone, perché ciò che una buona biblioteca offre non può trovarsi facilmente altrove: uno spazio pubblico al coperto nel quale non si è obbligati a comprare nulla per poterci restare». Alla NYPL i lettori chiaramente sentono il bisogno di questo genere di collettività, oggi più che mai. Secondo Anthony Marx, se il numero di libri richiesti nella sala di lettura principale è diminuito in modo consistente negli ultimi

anni, è andato tuttavia aumentando il numero delle persone che la frequentano.

Le biblioteche sono anche fonti di competenze fondamentali. I bibliotecari non si prendono solo cura delle raccolte di libri. Tra le altre cose consigliano i lettori, gestiscono gli schedari, sviluppano portali d'accesso per fonti elettroniche, organizzano programmi speciali e mostre, supervisionano collezioni particolari e prendono decisioni in merito agli acquisti. Il fatto che queste decisioni dipendano più dalla scelta di un database al quale iscriversi e meno dall'individuazione dei libri e delle riviste da comprare, non le rende di certo meno importanti. Al contrario, il panorama digitale è selvaggio e confuso, ed è fondamentale poter disporre di bibliotecari esperti e informati per decidere su quale contenuto investire gli scarsi fondi a disposizione, nonché per guidare i lettori nell'uso di questi contenuti.

Collezioni speciali in lingue straniere, per le quali non esiste ad oggi una copia digitale, richiedono una competenza ancora più specifica. Tutti quelli che hanno criticato la NYPL hanno fatto notare che il *Central Library Plan* è stato divulgato, con perfetta intempestività, subito dopo la chiusura degli spazi dedicati alla letteratura slava, mediorientale e asiatica, e l'eliminazione del personale specializzato in queste aree. I nuovi mezzi di comunicazione permettono sempre più ad un singolo esperto, su un argomento come ad esempio la letteratura russa, di fare da consulente a più istituti allo stesso tempo; ma una cosa è la condivisione delle competenze, un'altra è la loro totale eliminazione. E questo avviene, per di più, in un momento in cui l'assoluta sovrabbondanza di informazioni disponibili online ha reso competenze del genere più necessarie che mai.

Infine, anche quando non sono in questione le lingue straniere o competenze specifiche, le raccolte speciali devono ancora essere tenute in particolare considerazione. Chiunque abbia un serio interesse per lo studio del teatro o della danza americana, del giudaismo e degli ebrei, delle persone di discendenza africana, della poesia di Shelley o anche della storia del tabacco, troverà nelle raccolte dedicate a questi argomenti presso la NYPL una miniera straordinariamente ricca di materiale. L'esperienza di lavorare in un deposito di conoscenza così concentrata, che collezionisti e bibliotecari hanno messo assieme con intelligenza, energia e amore, non può essere paragonata alla ricerca bibliografica online, per quanto il processo di digitalizzazione possa essere completo, e per quanto efficienti siano le guide alle fonti. Questi volumi contano certamente più della semplice somma delle loro parti.

III

Se le biblioteche vogliono sopravvivere, e salvaguardare così le proprie competenze specifiche, il ruolo all'interno della comunità, le proprie raccolte specializzate e l'accesso alle copie cartacee dei libri, devono inventarsi un nuovo ruolo. Chi critica il *Central Library Plan* sostiene che mette in pericolo la concezione della biblioteca come luogo d'eccellenza della ricerca; ma queste stesse persone dimenticano che proprio la natura dei principali luoghi di ricerca, come di tutte le altre biblioteche, sta cambiando in modo radicale e inesorabile. Aggrapparsi a una visione ormai superata è il modo migliore per far apparire le biblioteche irrimediabilmente obsolete agli occhi degli uomini e delle donne che controllano il budget, e per far avverare lo scenario da incubo che ho delineato sopra.

Quando si pensa a un nuovo ruolo per le biblioteche, è importante riflettere su come la rivoluzione digitale abbia già cambiato il panorama culturale nel suo complesso – e in specie abbia prodotto effetti di democratizzazione. Ovviamente il mondo della cultura ha sempre avuto le sue istituzioni democratiche, e proprio la biblioteca di New York è tra le più importanti. Chiunque può entrare nello «Schwarzman Building», fare la tessera ed avere immediato accesso ad uno dei più grandi tesori di cultura mai creati. Tuttavia, nella pratica, la maggior parte delle persone non dispone delle risorse, fisiche o intellettuali, adatte a sfruttare un patrimonio così ricco. Per poterlo fare, infatti, è necessario del tempo, cosa di cui chi lavora difficilmente dispone. E in molti casi è necessario un adeguato livello di istruzione. Per ogni autodidatta che trova nelle collezioni di una biblioteca le chiavi d'accesso ad un nuovo universo, molti altri lettori volenterosi, ma meno motivati o meno abili, finiscono con l'andarsene via confusi.

Oggi, lettori interessati o ambiziosi studiosi dilettanti hanno a disposizione aiuti più cospicui, e di immediato accesso per le loro dita esperte nella navigazione in internet. In rete ci sono interi corsi universitari, con tanto di lezioni gratuite offerte da istituzioni come Harvard e il MIT. Ci sono anche eccellenti lezioni rivolte esplicitamente ad un pubblico generico prodotte da aziende come The Teaching Company, accessibili ad un prezzo modico o gratuitamente tramite una biblioteca pubblica. Esistono poi una mezza dozzina di canali televisivi cosiddetti «educativi», anche se alcuni, come The History Channel, hanno via via indirizzato la loro programmazione verso il semplice intrattenimento. E ovviamente ci sono un'infinità di siti web che offrono un'introduzione a qualunque argomento immaginabile. *Caveat lector*, d'accordo – ma stiamo parlando di un'incredibile ricchezza di contenuti.

Grazie a siti web istituzionali e all'e-mail, contattare specialisti qualificati su di un argomento accademico e chiedere loro consiglio è più facile che mai. Dopo una mia apparizione in un popolare documentario di History Channel ricevo più volte al mese durante l'anno scolastico domande riguardanti il mio lavoro, spesso da parte di studenti delle scuole superiori (e io lavoro su un argomento relativamente esoterico, gli albori dell'Europa moderna, non su un tema popolare come, per esempio, la guerra civile). Intanto, i principali editori sempre più danno ai loro autori indicazioni pressanti su come dialogare col pubblico attraverso la rete. Apri un sito web. Dai vita a un blog. Crea una pagina Facebook. Apri un account Twitter. Sii disponibile con i blogger. Non si tratta più di firmare qualche autografo ogni tanto. Nel complesso, non è difficile farsi l'idea che il «grande confinamento» degli studi all'interno delle università, iniziato con la professionalizzazione delle discipline accademiche nel XXIX secolo, stia per avere termine. La torre d'avorio si sta sgretolando.

Le nuove forme di comunicazione in grado di superare le vecchie barriere sono ovviamente in massima parte elettroniche, ma la loro crescita non ha in nessun modo ridotto il desiderio di interazione personale. Proprio come l'alta fedeltà non ha ucciso i concerti dal vivo, il cinema non ha ucciso il teatro e le foto ad alta risoluzione non hanno preso il posto dei musei, allo stesso modo la possibilità di seguire un corso universitario da una stanza da letto non ucciderà il desiderio di stare spalla a spalla con altri studenti e un professore. È paradossale, ma la rivoluzione digitale, spingendo milioni di persone in più verso letture e studi d'altro profilo, ha di fatto accresciuto il bisogno di spazi per l'interazione fisica.

E per soddisfare questo bisogno, quali luoghi potrebbero esser più adatti delle biblioteche? Le università di solito si trovano lontano dei centri più popolati, e lo spazio nelle classi è spesso merce rara e attentamente gestita. Al contrario, le più grandi biblioteche pubbliche americane occupano alcuni degli edifici migliori e più accessibili del paese. Da Benjamin Franklin in poi, inoltre, il loro principale obiettivo è il contatto con la gente e l'istruzione pubblica. Fino ad oggi potevano raggiungere il loro scopo principalmente offrendo accesso a libri e periodici. Ora che libri e riviste sono disponibili sempre più anche altrove, il pubblico richiede in misura via via maggiore altre forme di interazione: lezioni e seminari legati a corsi online e letture pubbliche; incontri con gli autori; gruppi di lettura; mostre e rassegne di film; centri di ricerca che ospitino studiosi che possano contribuire ad un pubblico confronto. Le biblioteche pubbliche già fanno molte di queste cose, ma c'è bisogno che ne facciano ancora di più, in collaborazione con le università, con gli editori e con chiunque voglia e possa dare una mano. Considerando che raramente le migliori iniziative di questo genere nascono da commissioni organizzative, le biblioteche dovrebbero avere spazi pubblici aperti a semplici lettori che possano progettare e realizzare attività di loro interesse in totale autonomia. Se una volta i bibliotecari zittivano i lettori, da oggi dovranno invitarli a parlare.

Una trasformazione del genere porterà le biblioteche a ibridarsi con la formula degli internet café? Di certo è possibile, ma il cambiamento non dovrebbe avvenire a spese degli spazi comodi e silenziosi riservati alla lettura e alla scrittura, né dovrebbe minacciare la conservazione dei libri non disponibili liberamente online. In ogni caso, questa non è una ragione per opporsi al cambiamento. Prima di liquidare con disprezzo gli internet café come il contrario della biblioteca, ricordiamoci che questi stessi «caffè» hanno alle spalle una storia lunga e gloriosa. A partire dal

XVII e XVIII secolo, a Londra, Parigi e Amsterdam, sono stati infatti luoghi di serio confronto pubblico, fondamentali nella costruzione di quel che gli storici chiamano la «sfera pubblica» della prima modernità, assieme alle sale di lettura e alle prime forme di biblioteche pubbliche. Non a caso molti dei più importanti tra questi grandi «caffè» mettevano a disposizione dei propri clienti sia giornali che libri. Anche se gli attuali frequentatori di internet café passano più tempo a controllare Facebook che a dibattere di grande letteratura e filosofia, bisogna ammettere che anche i lettori della stanza principale della biblioteca di New York non sono sempre impegnati a leggere grande letteratura e filosofia.

Che ci piaccia o meno, le grandi biblioteche pubbliche del mondo semplicemente non potranno rimanere ciò che erano un tempo; non in un'epoca di rigido contenimento dei costi, nella quale un sempre maggior numero di cittadini porta nelle proprie tasche e nelle proprie borse più o meno l'equivalente di parecchie biblioteche di ricerca. Il cambiamento ci sta addosso. Come Anthony Marx ha più volte ripetuto, «il mondo delle biblioteche sta cambiando, e noi dobbiamo cambiare con lui». In definitiva, le biblioteche per sopravvivere debbono rendersi partecipi di una nuova sfera pubblica, in parte digitale, ed essere attente ai suoi bisogni e ritmi così come a quelli della cultura e dello studio tradizionali. Sarà un equilibrio difficile da raggiungere: qualcosa andrà perso, e gli amanti del sapere nelle sue forme tradizionali continueranno a levare le proprie lamentazioni. Ma se non cerchiamo di trovare questo equilibrio, e di portare le biblioteche in una nuova era – bene, vediamoci fra qualche anno al Bryant Park Mall per discutere della questione.

La biblioteca piena di libri (elettronici)

di Riccardo Ridi

Da un po' di tempo si va sempre più diffondendo (soprattutto nei paesi dove il «vizio della lettura» è più comune) la domanda con cui si è sostanzialmente aperto il recentissimo saggio dello storico statunitense David A. Bell pubblicato sul periodico «The New Republic» nell'agosto 2012 e che è stato qui tempestivamente tradotto in italiano: «Quale sarà il ruolo delle biblioteche quando i lettori non avranno più bisogno di entrarci per consultare o prendere in prestito libri?». Tale dubbio, che crea ansia non solo – com'è naturale – ai bibliotecari che temono per il proprio posto di lavoro, ma anche a tutti coloro che frequentano con piacere una o più biblioteche per motivi di studio, di svago o di lavoro, è senz'altro sensato, ma personalmente ritengo che porselo sia ancora estremamente prematuro non solo in Italia (dove sia la diffusione degli e-book che l'accesso ad internet sono ancora molto lontani dalle impressionanti cifre fornite da Bell sulla situazione americana) ma anche nei paesi in cui la transizione al digitale è molto più avanzata.

I motivi del mio ottimismo – per chi vuole considerarlo tale – sono sostanzialmente due. Da una parte non è affatto vero che sia ormai imminente la possibilità di accedere gratuitamente – coi propri computer, smartphone, tablet ed e-book reader – alla totalità dei libri e delle riviste mai prodotti dagli esseri umani. E, dall'altra, anche quando ciò avvenisse, ci sarà comunque sempre bisogno di qualcosa (le biblioteche) e qualcuno (i bibliotecari) che tengano in ordine, cataloghino, conservino e garantiscano l'accessibilità perpe-

tua e universale di tutta l'enorme massa di documenti «nativi digitali» (cioè nati direttamente in formato digitale) o «digitalizzati» (ovvero convertiti a partire da originali cartacei) che si sarà allora accumulata.

Ma – qualcuno obietterà – non ci sta già pensando Google ad entrambe le cose? Sì e no. Sì perché in effetti tale azienda (così come molte altre iniziative private e istituzioni pubbliche) sta da tempo digitalizzando, in collaborazione con varie biblioteche americane ed europee, milioni di documenti che vengono poi messi, in parte, sul web. Ma anche no, perché difficilmente tale rastrellamento sarà mai completamente esaustivo e sufficientemente accurato e, comunque, non saranno mai disponibili gratuitamente in internet tutti i suoi frutti, perché da una parte i detentori del copyright dei libri e delle riviste più recenti (dove per «recenti» vanno intesi, in molti paesi diversi dagli Stati Uniti, tutti i testi di un autore fino ad almeno cinquanta o settanta anni dopo la sua morte) non lo permetteranno mai per non perdere i propri legittimi profitti e dall'altra la stessa Google, essendo appunto un'azienda privata con altrettanto legittime speranze di profitto, potrà riservarsi – già da adesso o a partire da un qualsiasi momento del futuro – di concedere la possibilità di cercare, visualizzare, scaricare ed eventualmente stampare anche i documenti liberi da copyright solo a chi corrisponderà un'adeguata tariffa. Ecco perché Google Books (come molti altri analoghi progetti) consente di visualizzare gratuitamente solo qualche «assaggio» di molti dei propri libri, che possono essere scaricati integralmente solo a pagamento, attraverso il «negozio» Google Play o i siti delle case editrici e delle librerie che collaborano al progetto. E anche la maggior parte degli e-book e degli e-journal «nativi», che vengono pubblicati direttamente in formato digitale, parallelamente o indipendentemente rispetto ad una loro eventuale versione cartacea, non vengono regalati al pubblico dai rispettivi editori, ma messi in vendita o in abbonamento.

Dal punto di vista della gratuità di accesso, quindi, la nascita e l'espansione del digitale non hanno ancora scardinato la tradizionale struttura della distribuzione dei prodotti editoriali. Così come, in ambiente tradizionale, potevamo comprare un libro in libreria o una rivista in edicola, oppure consultare gratuitamente entrambi in una biblioteca (che li aveva comprati con i soldi delle nostre tasse), allo stesso modo oggi possiamo acquistare un e-book sul sito di un editore o di una libreria, abbonarci ad un e-journal sul sito del suo distributore commerciale oppure prendere gratuitamente in prestito lo stesso e-book attraverso l'intermediazione della biblioteca comunale della nostra città o consultare una rivista scientifica elettronica sul sito della biblioteca dell'università a cui siamo iscritti come studenti o presso cui lavoriamo come docenti e che ha sottoscritto per noi il suo costoso abbonamento.

Certo, con l'avvento di internet hanno acquistato visibilità e impatto le iniziative promozionali degli editori commerciali (come l'e-book che state leggendo in questo momento su uno dei vostri schermi), le pubblicazioni non a fini di lucro prodotte da associazioni e da singoli autori, gli strumenti «open access» con cui la comunità scientifica internazionale si scambia i risultati delle proprie ricerche senza passare attraverso i tradizionali canali dell'editoria commerciale e – se non vogliamo essere ipocriti – anche la diffusione illegale di documenti digitali di ogni tipo. Ma, oggi come ieri, se voglio leggere *legalmente* l'ultimo best-seller del mio romanziere preferito o l'articolo appena pubblicato sulla più autorevole rivista scientifica della mia disciplina, continuo ad avere quasi sempre solo due strade: o me lo compro oppure spero che la mia biblioteca lo acquisti per me e poi me lo faccia consultare o prendere in prestito gratuitamente. Anzi, rispetto al passato la situazione da un certo punto di vista è addirittura peggiorata, perché la «terza via» del prestito (o del dono) personale fra amici e familiari è spesso ostacolata in ambiente digitale dall'eccessiva protezione tecnologica e legale accordata

ai diritti degli editori, che talvolta impedisce o riduce persino la possibilità di spostare o duplicare quante volte lo si desidera un documento regolarmente acquistato su supporti o dispositivi diversi oppure proibisce di lasciarlo in eredità, come recentemente reso di attualità dalla disputa giudiziaria che è erroneamente sembrato stesse per scoppiare fra l'attore Bruce Willis e la Apple, secondo le cui clausole contrattuali ciò che si acquisterebbe su iTunes non è la proprietà (trasferibile) di certi brani musicali, ma solo il diritto (non trasferibile) di ascoltarli.

Ma la differenza fra librerie e biblioteche, anche in ambiente digitale, non riguarda solo l'aspetto della gratuità o meno dell'accesso ai documenti. C'è almeno un altro punto di vista di enorme rilievo da tenere in considerazione, ovvero quello della garanzia di poter continuare ad accedere per sempre ai documenti stessi, anche se e quando essi risultassero così antichi, specialistici o comunque poco attraenti per la maggior parte dei lettori da non giustificare alcun investimento finanziario e logistico da parte di soggetti imprenditoriali. Quando un libro cartaceo esaurisce la sua prima tiratura, non sempre il suo editore lo ristampa. Quando una libreria ne vende l'ultima copia, non sempre si rifornisce con ulteriori esemplari. In entrambi i casi la decisione viene presa sulla base di vari fattori, fra cui principalmente la speranza di poterne riuscire a vendere ancora un certo numero di copie. In ambiente elettronico la scommessa dell'editore e del libraio diventa meno drammatica, perché i magazzini digitali occupano meno spazio di quelli fisici e le procedure di vendita sono in gran parte automatizzabili, ma in ogni caso è arduo prevedere che libri e riviste elettroniche non andranno mai e poi mai «fuori catalogo», perché la loro gestione comporta comunque delle spese non giustificabili sotto una certa soglia di vendite, perché non sarebbe corretto «eternizzare» la cessione dei diritti effettuata dagli autori nei confronti degli editori e perché alle aziende capita di fondersi, di cambiare la tipologia dei prodotti, di modificare il profilo identitario e, in casi estremi,

anche di fallire o comunque cessare l'attività. Le biblioteche invece, una volta che hanno selezionato e acquisito un documento, tendono a conservarlo e renderlo disponibile per sempre – o comunque il più a lungo possibile – soprattutto se appartengono alla tipologia delle biblioteche «nazionali», che includono proprio tale obbiettivo fra le proprie funzioni costitutive.

Il problema della conservazione, oltretutto, non riguarda solo i vecchi documenti cartacei, ma anche i nuovi documenti digitali. La preservazione sul lungo periodo dei documenti elettronici non è semplicemente questione di ricordarsi di fare un backup ogni tanto, come sembra banalizzarla Bell, non solo perché ci vuole comunque qualcuno che esegua regolarmente tali copie di sicurezza (chi, se non i bibliotecari e gli archivisti?) utilizzando una qualche infrastruttura informatica (quali, se non quelle delle biblioteche e degli archivi storici?), ma anche perché duplicare senza organizzare, catalogare e contestualizzare rischia di rendere difficilmente recuperabili i documenti messi da parte e perché molti esperti sono molto meno ottimisti di Bell sulla capacità dei computer del futuro di riuscire a leggere documenti prodotti con hardware e software del passato (avete mai provato a recuperare un file memorizzato su un floppy-disc e creato con un programma che ormai non esiste più?). Inoltre non solo gli e-book e gli e-journal commercializzati dagli editori, ma anche i siti web, i blog e i wiki delle istituzioni, delle associazioni e (almeno in una certa misura) delle singole persone avrebbero forse bisogno di essere «fotografati» a cadenze regolari e di venire (almeno selettivamente) conservati, per motivazioni non solo storiografiche e culturali ma anche pratiche e giuridiche. E chi ha la competenza e la vocazione per farlo, se non le biblioteche e gli archivi, magari consorziati in iniziative come l'Internet Archive citato anche da Bell?

C'è quindi ancora molto lavoro per le biblioteche relativamente al loro «core business», ovvero alla selezione, conservazione, organizzazione e messa a disposizione di documenti sia tradizionali

che digitali, anche se sempre più spesso esso verrà svolto in modo diverso e spesso meno visibile per i non addetti ai lavori rispetto al passato. Non c'è quindi in realtà fretta né di inventarsi compiti completamente nuovi (come quelli proposti da certi guru della «biblioteconomia 2.0») né di valorizzare maggiormente compiti attualmente secondari (come le mostre e le presentazioni dei libri o la socializzazione fra gli utenti), perché anzi quello che purtroppo attualmente succede (anche negli USA, ma ancora di più in Italia) è che scarseggino le risorse (umane, finanziarie, logistiche) per continuare a perseguire in modo almeno decente gli obiettivi tradizionali, estendendone l'applicazione anche ai documenti digitali. E, se tali risorse si riducessero ulteriormente o venissero sprecate per finalità secondarie, i danni per la stessa civiltà umana (da sempre basata sull'accumulo e la condivisione di conoscenze) potrebbero risultare letali, anche se probabilmente molti se ne accorgerebbero solo quando sarebbe ormai troppo tardi per rimediare.

Se le biblioteche, per potenziare funzioni accessorie, rinunciassero o comunque riducessero il loro impegno sul fronte della conservazione dei documenti e di tutti i servizi collegati, come ad esempio il loro prestito sia locale che interbibliotecario o la loro consultazione sia in loco che — ove possibile — online, quali altre agenzie pubbliche prenderebbero il loro posto con altrettanta competenza, vocazione, specificità e garanzia di continuità nel tempo? Affidarsi esclusivamente o prevalentemente all'iniziativa commerciale privata potrebbe essere una tentazione, soprattutto per quanto riguarda i materiali documentari più recenti e maggiormente richiesti, ma enorme sarebbe il rischio (per non dire la certezza) che tale scelta comporterebbe prima o poi ricadute estremamente negative sui cittadini meno abbienti e sugli ambiti documentari meno popolari, per non parlare della scarsa affidabilità, sul lungo periodo, intrinseca a qualsiasi attività imprenditoriale, regolata dalle severe ed aleatorie leggi del mercato. E sarebbe miope anche illudersi che internet (che — di per sé — è semplicemente

una rete che collega computer gestiti da una moltitudine di soggetti diversi, ciascuno dei quali legittimamente persegue obiettivi diversi) possa magicamente risolvere ogni problema di accesso all'informazione, perché da una parte sono notorie la labilità, la mutevolezza e la mobilità delle risorse informative liberamente disponibili — a qualunque titolo — in rete, e dall'altra quando invece c'è qualcuno che garantisce, online, una certa stabilità documentaria, spesso è facile scoprire che dietro le quinte sono al lavoro tradizionali strutture bibliotecarie o archivistiche (come quelle che gestiscono gli «open archives» delle università e dei centri di ricerca oppure quelle che contribuiscono con le proprie collezioni ai principali progetti di digitalizzazione di massa) oppure istituzioni magari nuove, ma che svolgono in ambiente di rete funzioni prettamente e classicamente bibliotecarie e archivistiche.

Quindi, tornando alla domanda con cui si aprono sia il saggio di Bell che questo mio commento, la mia risposta — nella sua versione più sintetica possibile — è la seguente: se e quando, fra molti anni (Bell parla di venti o trenta, ma io come minimo li raddoppierei), tutti i libri e le riviste del mondo saranno davvero ben conservati, ben catalogati e disponibili gratuitamente per sempre e per chiunque attraverso internet, non esisteranno più le biblioteche come le conosciamo oggi, ma nessuno ne sentirà la mancanza, perché la stessa internet sarà allora la più grande biblioteca del mondo, sempre aperta, sempre in ordine, sempre completa e sempre aggiornata; e neppure i bibliotecari si lamenteranno, perché molti di loro lavoreranno come e più di adesso per mantenerla efficiente e per aiutare tutti noi a trovare, valutare e scegliere le informazioni e i documenti di cui comunque — anche nel futuro più fantascientifico — avremo sempre bisogno o curiosità.

Venezia, ottobre 2012.

Notizie sugli autori

David A. Bell è professore di Storia alla Princeton University. Nato a New York City nel 1961, si è laureato ad Harvard e ha svolto il dottorato di ricerca a Princeton. Dal 2007 al 2010 è stato Decano di Facoltà alla Johns Hopkins's School of Arts and Sciences. È autore di tre monografie: *Lawyers and Citizens* (Oxford University Press, 1994); *The Cult of the Nation in France* (Harvard University Press, 2001); *The First Total War* (Houghton Mifflin, 2007). Le ricerche di Bell, incentrate principalmente sulla storia della prima età moderna in Francia, sono state sovvenzionate dalla Guggenheim Foundation, dall'American Council of Learned Societies, dal National Endowment for the Humanities e dal Woodrow Wilson International Center for Scholars. Bell collabora con la testata online *The New Republic*, dove è apparso il testo qui tradotto, e scrive regolarmente per «The London Review of Books». Ha collaborato inoltre con «The New York Times Magazine», «The New York Times Book Review», «The Times Literary Supplement», «Time», «Newsweek», «Slate», «Le Point» e «Die Zeit».

Riccardo Ridi è professore di Bibliografia, di Biblioteconomia e di Biblioteconomia digitale all'Università Ca' Foscari di Venezia. Nato a Firenze nel 1963, si è laureato in Filosofia morale presso l'Università di Firenze. Dal 1988 al 1999 è stato bibliotecario presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e dal 1996 al 2008 ha coordinato il sito web dell'Associazione Italiana Biblioteche. È autore di varie monografie, fra cui *Internet in biblioteca* (Editrice Bibliografica, 1996), *Biblioteche in rete* (con Fabio Metitieri, Laterza, 3a ed. 2005), *La biblioteca come ipertesto* (Editrice Bibliografica, 2007), *Il mondo dei documenti* (Laterza, 2010) e *Etica bibliotecaria* (Editrice Bibliografica, 2011). Fa parte del comitato editoriale del periodico «Biblioteche Oggi» e ha pubblicato articoli anche su numerose altre testate sia cartacee che digitali, fra cui «Bibliotime», «Bollettino AIB», «Economia Della Cultura», «L'Indice dei Libri del Mese» e «Library Philosophy and Practice».

Note azzurre

- 1 David A. Bell
La biblioteca senza libri
Con una replica di Riccardo Ridi
- 2 Giuseppe Fraccaroli
L'Isola dei ciechi
A cura di Giuseppe Dino Baldi
- 3 Giuseppe Rensi
Autobiografia intellettuale
Con un saggio di Fabrizio Meroi
- 4 Alberto Cantoni
Humour classico e moderno
Con un saggio di Massimo Rizzante e *Un critico fantastico* di
Luigi Pirandello
- 5 Luca Baranelli, Francesco Ciafaloni
Una stanza all'Einaudi
A cura di Alberto Saibene